

## CULTURA

Donne e intellettuali:  
il riscatto passa  
attraverso le parole

Servizi alle pagine 18 e 19

# Donne e intellettuali: con la parola contro i soprusi

QUI AFRICA

## « Racconto chi lotta nel Sahel »

EUGENIO GIANNETTA

**D**jaïli Amadou Amal ha 46 anni, è musulmana e originaria del Camerun del Nord, di madre egiziana e padre fulani. Data in sposa a 17 anni, riesce a liberarsi sia dal primo matrimonio che dal secondo, fuggendo a Yaoundé, dove comincia una nuova vita lavorando, scrivendo e fondando un'associazione per l'istruzione femminile (Femmes du Sahel). Nel 2010 il suo *Walaande, l'art de partager un mari* le attira l'attenzione del pubblico e delle istituzioni. Già nota in Italia per *Le impazienti* - uscito con Solferino - è da poco tornata in libreria con *Cuore del Sahel* (Solferino, pagine 312, euro 19,00) in cui racconta la storia di Faydé, una ragazza che vive in montagna nell'estremo Camerun settentrionale e per aiutare la famiglia dopo la scomparsa del padre in un raid di Boko Haram, decide di andare a Maroua, il paese più vicino, con un lavoro di domestica, in una nuova vita complessa. Con Amal abbiamo parlato della condizione delle donne nel Sahel e di ingiustizie verso la condizione femminile.

**Faydé, dopo aver cambiato vita, deve abituarsi alla città, al disprezzo di classe e ai maltrattamenti. Come si fa a trovare la propria strada in luoghi in cui il destino sembra segnato?**

Faydé è una ragazza intelligente e determinata, che impara rapidamente. Sa perché ha lasciato il suo villaggio, dove la vita tende a diventare impossibile. Sa perché si trova a Maroua, in un ambiente difficile per i

lavoratori domestici a causa del loro *background* etnico e religioso. Vuole andarsene, per poter aiutare la sua famiglia a casa. E capisce che questo significa reprimere la rabbia, accettare di sopportare la propria condizione e tenere duro. Ma la forza di Faydé è stata soprattutto quella di non prendere la strada più facile né di farsi scoraggiare e cedere, mantenendo la fiducia nel potere dell'educazione. Faydé sfrutta ogni opportunità che le si presenta e non si arrende al destino, anzi prova a forzarlo.

**Il suo è un romanzo sulla condizione femminile nel Sahel: com'è la situazione oggi?**

Sebbene la situazione sia notevolmente peggiorata a causa dei fattori discussi nel libro, il riscaldamento globale, l'insicurezza alimentare e la crisi della sicurezza, sono stati compiuti sforzi di sensibilizzazione e, qua e là, iniziative più o meno isolate da parte di autorità pubbliche e istituzioni non governative stanno lavorando per migliorare questa condizione. Come in ogni crisi sociale, sono soprattutto le donne e i bambini le prime vittime. Sono i segmenti più vulnerabili della società. D'altra parte, la questione della discriminazione contro le donne risiede nel mancato rispetto dei loro diritti, nell'intolleranza e nel disprezzo delle classi che si aprono a questi abusi, ai quali sono ovviamente più esposte. Ciò richiede soprattutto un cambiamento di mentalità attraverso la sensibilizzazione e l'applicazione delle leggi in materia. Si notano sforzi, ma molto ancora resta da fare per raggiungere un livello minimo accettabile.

**Nel suo libro emerge il tema della scala sociale e un profondo impegno contro l'ingiustizia della condizione femminile.**

Nella mia società, senza dubbio per la loro palese natura, questi sono argomenti fondamentali e irrinunciabili quando ci si impegna nella difesa dei diritti delle donne. Sono al centro della mia lotta per cambiare le cose e far evolvere in modo positivo la condizione delle donne ovunque.

**Mi può parlare dell'associazione per l'educazione delle donne Femmes du Sahel? Quali sono i progetti in corso?**

Oltre ad attività con bambini di classi sociali svantaggiate, ci impegniamo per creare biblioteche in località più o meno isolate del Sahel camerunese; attualmente ne abbiamo due in fase di realizzazione. Di recente è partita anche una campagna di sensibilizzazione nelle scuole secondarie, rivolta in particolare alle ragazze, con l'obiettivo di insistere sull'importanza dell'istruzione, sulla prevenzione della violenza e sulla dispersione scolastica.

**Lei si sente un modello per le giovani donne?**

Cerco di dare il meglio di me e ispirare giovani donne che potranno trarre la forza di sperare e la motivazione per realizzarsi, fornendo il mio modesto contributo al miglioramento della condizione femminile. Il mio romanzo *Le impazienti* è letto in alcune scuole, il che è fonte di speranza. Non dimentichiamo che i giovani di oggi sono gli adulti di domani.

**Tra i problemi sociali che lei evidenzia nel suo libro c'è la xenofobia. Il potere della scrittura può aiutare a contrastarlo?**

La scrittura è un'arma che ha un impatto duraturo, quindi penso di sì. Inoltre, una delle cause della xenofobia è l'ignoranza. La letteratura credo possa cambiare la mentalità, nel senso che incide sulle coscienze e le interroga. *Cuore del Sahel* spero contribuisca a stimolare il dibattito sul tema e a renderlo rilevante per la società.

**Quale messaggio voleva raccontare con il contrasto tra l'amore che emerge tra le pagine del libro e ciò che accade con Boko Haram?**

L'amore è una forza che trascende le divisioni etniche e confessionali erette dall'uomo e che minano il suo sviluppo coltivando la differenza, la discriminazione e il conflitto. Forse arriveremo a capirlo veramente e a lavorare per il meglio di noi stessi, della nostra umanità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Samirà Ardalani



Djaïli Amadou Amal

Nel romanzo di Djaïli Amadou Amal la protagonista è una ragazza costretta da Boko Haram a una vita difficile. Samirà Ardalani, figlia di esuli da Teheran, è portavoce dei giovani iraniani in Italia

A destra, Julia Krahn, "Kira. Futuro-Future", 2022, opera esposta nella mostra "Ritratti di donne ucraine" a Roma (Chiosstro del Complesso di Vicolo Valdina) / © 2023 PCM Studio

# QUI IRAN «Non si torna indietro Il popolo è per i diritti»

CHIARA ZAPPA

«Una cosa è certa: in Iran non si tornerà indietro». Se nessuno può ancora prevedere l'esito delle proteste popolari che scuotono il Paese degli ayatollah da quasi sei mesi, Samirà Ardalani è convinta che l'ondata di indignazione scatenata dalla vicenda della giovane Mahsa Amini, picchiata a morte lo scorso settembre per non avere indossato correttamente il velo, abbia già innescato un cambiamento irreversibile. E la sua determinazione a sostenere la lotta delle sue coetanee in Iran, che conta già centinaia di vittime della repressione, le è valsa una serie di insulti e persino minacce di morte via social: ulteriore dimostrazione

del livello di violento nervosismo che oggi regna tra i simpatizzanti del regime di Teheran. Ma Samirà, portavoce dei Giovani iraniani residenti in Italia, non è il tipo da farsi fermare dalle intimidazioni: troppo forte è il desiderio di vedere un giorno - il prima possibile - la libertà regnare nel Paese meraviglioso e tormentato che le scorre nelle vene. «Per la prima volta il popolo iraniano si è unito, superando divisioni etniche, ideologiche, sociali, per dire basta a un governo di terrore che dura da 43 anni», sostiene la studentessa di Medicina nata 27 anni fa da genitori entrambi rifugiati politici a causa della loro opposizione al regime di Khomeini.

**Quando è iniziata la sua lotta per i diritti delle donne in Iran?**

«Già alle medie vedevo le ragazzine obbli-

gate a indossare il velo fin dai nove anni, mentre al liceo ricordo che in Italia facevamo le occupazioni e le manifestazioni, assolutamente vietate in Iran. Poi ho cominciato a leggere le notizie delle impiccagioni dei dissidenti, degli arresti, delle violazioni dei diritti delle minoranze e delle donne. Mi rendevo conto di quante cose per me scontate non lo fossero affatto per le iraniane: scegliere liberamente cosa indossare ma anche quali libri leggere o che facoltà frequentare, o poter viaggiare e decidere della propria vita senza il consenso di un tutore maschio. A un certo punto, ho sentito forte la responsabilità di usare gli spazi che la democrazia mi offriva per fare conoscere il volto oscuro del regime».

**In che modo sostiene la rivolta in corso?**

«Come Giovani iraniani in Italia cerchiamo prima di tutto di diffondere al grande pub-

blico, attraverso i social media ma anche con segnalazioni e interviste agli organi di stampa, le notizie che ci arrivano dai protagonisti delle proteste, i nuclei affiliati alla resistenza organizzata ma anche semplici cittadini. Prendiamo parte poi a manifestazioni, sit-in, eventi per sensibilizzare la politica, italiana e non solo, sui passi necessari per isolare il regime degli ayatollah».

#### Quali sono le richieste che rivolgete alla comunità internazionale?

«Prima di tutto vogliamo che riconoscano il fatto che quello iraniano non è un regime riformabile, e che quindi non è possibile continuare a intrattenere relazioni con questa gente che impicca i manifestanti e uccide ragazze e persino bambine. Chiediamo che i rapporti bilaterali siano condizionati al rispetto dei diritti umani, ma anche la chiusura delle ambasciate, spesso usate per tracciare le attività degli iraniani all'estero. E poi rivendichiamo l'inserimento del Corpo delle guardie della rivoluzione islamica, i famigerati pasdaran, nell'elenco delle organizzazioni terroristiche».

**Negli ultimi quindici anni l'Iran ha già co-**

#### nosciuto rivolte popolari, anche massive, spazzate sempre via dalla repressione violenta. Che cosa c'è di diverso oggi?

«Non solo le proteste stanno continuando da mesi, ma questa volta il popolo è sceso in strada unito: nel Baluchistan, nel Kurdistan, a Teheran; nei quartieri ricchi e in quelli poveri. E se a guidare il movimento sono soprattutto giovani e donne, assistiamo a una solidarietà trasversale: per esempio, quando gli ospedali avevano ricevuto l'ordine di non accettare i manifestanti feriti, questi venivano accolti nelle case. Abbiamo filmati di cittadini di mezza età che cucinano per i ribelli. Anche tra categorie sociali c'è una nuova unità: a fianco delle rivolte studentesche ci sono stati scioperi dei commercianti e dei bazar. E non possiamo sottovalutare la radicalità del movimento, che non sostiene una certa fazione interna al regime ma chiede la fine della dittatura».

#### Ma sarà possibile fare fronte alla reazione dei pasdaran?

«Un altro elemento nuovo è proprio la strategia dei rivoltosi: oggi si vedono più raramente grandi manifestazioni dove tutti i cit-

tadini si radunano in un'unica piazza, perché questo faciliterebbe appunto la repressione. Invece i nuclei rivoluzionari oggi protestano quartiere per quartiere, a gruppi più piccoli, in centinaia di città contemporaneamente, proprio per rendere più difficile l'intervento violento delle forze dell'ordine. Ci sono gruppi che organizzano mobilitazioni di giorno, altri di notte, per sfiancare il regime».

#### Che cosa vuole per il suo futuro il popolo iraniano?

«Oltre allo slogan da cui è partita la protesta - "Donna, vita, libertà" - gli iraniani oggi gridano "Abbasso l'oppressore, che sia lo scia o che sia il leader supremo". Poi, solo libere elezioni ci diranno che cosa vuole la maggioranza degli iraniani, all'interno di un sistema democratico».

#### E che cosa desidera lei come donna?

«Naturalmente spero che siano liberati i prigionieri politici e che si fermino le esecuzioni. E poi, personalmente, sogno di poter andare presto in Iran, da libera cittadina e con la garanzia dei diritti che spettano a me e a tutte le iraniane».

## La scrittura ricuce i buchi del mondo

MIMMO MUOLO

Si rischia di restare sconcertati leggendo uno dopo l'altro i 14 racconti, tutti di autrici italiane viventi (Dacia Maraini e Maria Rosa Cutrufelli, tra le altre), contenuti nell'antologia *Arripizzari. Tessitrici di storie* (le Commari, pagine 177, euro 18,00). Specie se si commette l'errore di partire dalla nota di Alma D'Adario, curatrice del volume e anche autrice di uno dei racconti, quando afferma che «tessere è come scrivere» e che «l'arte del rammendo (cui allude la parola del titolo, tratta dal dialetto siciliano, ndr) è come un archivio di memoria per ricomporre le lacerazioni del mondo». Si può restare sconcertati, perché in molte delle prime 13 storie quest'arte, per secoli appannaggio quasi esclusivo di quello che san Giovanni Paolo II chiamerebbe il "genio femminile", non si vede quasi per niente. Sono storie dure, fotografie impietose di certi orrori del nostro mondo (come la tratta delle donne al centro di *Schiave* di Susanna Schimperna) o della banalità del male (che sembra emergere da *Kill me* di Katia Ippaso), a volte favole che paiono illuminare il cuore e la mente (è il caso di *Ali* di Lia Mignale), per poi digradare verso un finale di tutt'altro segno. E quindi, seguendo il filo dei racconti, il lettore potreb-

be chiedersi: dov'è questa capacità di ricucire, di rammendare, o fuor di metafora di riparare il male?

In realtà, ma lo si comprende solo alla fine, il volume funziona quasi come un giallo. Uno di quelli in cui la scoperta del colpevole sorprende sul serio, perché l'autore ha sapientemente disseminato lungo le pagine molti "depistaggi". Così è *Arripizzari*, e il suo punto di forza sta nel non prevedere necessariamente nei singoli racconti un lieto fine, quanto piuttosto nel riservarlo al gran finale, dove l'intenzione dichiarata fin dalla prefazione di Maria Vittoria Vittori («le parole sono tra gli strumenti più efficaci a nostra disposizione per cercare di ricucire e riparare, rendendo ciò che si ripara ancora più prezioso») si staglia nitidamente, dopo aver attraversato una specie di foresta oscura e pericolosa. È la lezione che Luisa Stagni, autrice del quattordicesimo e ultimo racconto, *L'uovo di legno*, mette in pratica alla lettera. E tra l'altro partendo da un oggetto un tempo di uso comune, ma oggi quasi sconosciuto ai più: l'uovo di legno, appunto, che serviva a rammendare i calzini. Quell'uovo, ereditato dalla nonna e in un primo tempo da lei scambiato per un oggetto quasi magico, «mi chiedeva - scrive l'autrice - di essere un monito affinché diventassi finalmente capace di rammendare i bu-

chi della mia vita. Così ho fatto. Ho imparato a raccogliere i punti smagliati, a unire i lembi di uno strappo». Così la forza della metafora che attraversa i 14 racconti emerge nitidamente. E la si trova, con diverse variazioni sul tema, in altri racconti del libro. Come, ad esempio, in *La ribelle* di Daniela Bertolu, una distopia ambientata nel 2060, in cui è una donna ad opporsi alla disumanità degli umani-rettili divenuti incapaci di provare sentimenti. O come succede in *Africa: una bambina e il suo maestro* di Dacia Maraini, dove la bimba protagonista percorre cinque chilometri al giorno pur di andare a scuola e sfuggire alla povertà. O come infine accade in *La lettera ai nipoti* dove Toni Maraini (sorella di Dacia) immagina di scrivere appunto ai nipoti, per metterli in guardia dai comportamenti che avvelenano il nostro mondo, salvo scoprire che la "lettera" più efficace è quella della relazione interpersonale. Alla fine, dunque, *Arripizzari* (che è stato presentato il 4 marzo alla Fiera dell'editoria femminile, nella Casa internazionale delle donne, a Roma) sana lo sconcerto iniziale, svelando il suo vero volto di *patchwork* colorato e fantasioso, nato dall'incontro fecondo di "stoffe" diverse, ma tutte cucite con il filo della comune umanità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Nei romanzi al femminile voci di riscatto

MASSIMO ONOFRI

In che direzione va la scrittura delle donne? È quasi impossibile non citare una narratrice che ha congedato per Bompiani il romanzo *Cassandra a Mogadiscio* (pagine 368, euro 20,00), ma che ha una lunga storia alle spalle iniziata nel 2003 con *La nomade che amava Alfred Hitchcock*, ove si racconta la storia della madre, della sua infanzia di nomade e delle vicende che poi l'hanno condotta in Occidente. Mi riferisco a Igiaba Scego, scrittrice italiana di origine somala, figlia di quell'Ali Omar Scego, che fu ministro degli Esteri prima della presa del potere di Siad Barre. Un esempio perfetto di felice transculturalità: tanto più che il tema principale dei suoi libri è proprio quello del rapporto tra le due culture, quella del Paese di nascita, l'Italia, e quella delle sue origini familiari. Igiaba Scego esemplifica molto bene lo stato di salute della nostra narrativa al femminile, testimoniandone la vivacità. Mi concentrerò qui sui romanzi recenti di tre scrittrici che si muovono su strade diverse e ci restituiscono un'idea più generale del quadro: Elisabetta Rasy, che pubblica con HarperCollins Italia *Dio ci vuole felici. Etty Hillesum o della giovinezza* (pagine 160, euro 18,00); Nicoletta Bortolotti, in libreria per lo stesso editore con *Un giorno e una donna. Vita e passioni di Christine de Pizan, la prima scrittrice europea* (pagine 496, euro 19,50); Elena Mearini, che congeda per i tipi della cagliaritano Arkadia *Corpo a corpo* (pagine 112, euro 14,00). Età differenti, generi letterari diversi, ma tutte concentrate su una questione cruciale per la nostra contemporaneità: l'identità.

Rasy può vantare, oltre a quella di romanziere, anche una storia significativa di saggista: in entrambi i casi vicenda autobiografica e storia delle

donne s'intrecciano in modo mai ideologico con risultati notevoli. Anche qui la sua poetica s'impone sin dalle prime pagine: «Non *de te fabula narratur*, "il racconto parla di te", come dicevano gli antichi, ma *a te* parla il racconto». Tutto comincia nel 1985 quando la scrittrice legge diari e lettere di Etty Hillesum, ebrea olandese morta ad Auschwitz nemmeno trentenne. Il fine è accendere un lumino funebre per una donna inghiottita dall'oblio, tanto più in questo caso, «dove la morsa della Storia incarnata dall'orrore nazista voleva togliere ai perseguitati (...) persino la possibilità di pronunciare la parola io». L'attenzione si concentra, però, sul periodo della spensieratezza di Etty. Colpisce soprattutto la qualità delle citazioni ricavate dalle pagine di un giovanissima donna che poco dovrebbe sapere del mondo e che invece sono per l'autrice continua sollecitazione al confronto. Senza dire di quello che appare come tema dominante: le sempre disattese promesse della giovinezza.

Interessantissimo il romanzo storico in forma epistolare di Bortolotti. Almeno per due ragioni: la materia scelta; il recupero d'una tradizione novecentesca italiana della scrittura al femminile di grande nobiltà. *Un giorno e una donna* ci restituisce la vicenda d'una donna straordinaria, Christine de Pizan: nata in Italia e figlia di un astronomo chiamato dal re a Parigi, ma soprattutto - l'ho appreso da questo libro - prima scrittrice europea, in un senso esattamente professionale, che illumina di sé e del suo grande ingegno il primo trentennio del Quattrocento. Una vita movimentata e fertillissima, durante la quale, nonostante le avversità, ha modo di imporre la sua immagine di donna di grande indipendenza e libertà: «Il sette novembre milletrecentonovanta il cielo di Parigi era un vassoio d'argento pulito da uno

straccio di cenere. Avevo venticinque anni. Ero la vedova De Castel». A rafforzare il senso di intimità tutta femminile che ci arriva dalle lettere tra una madre e una figlia, Bortolotti cita più volte in epigrafe Natalia Ginzburg, di cui però è, con la sua lingua elegante e antiquotidiana, l'antipode stilistica: forse, per la volontà di scandagliare il destino del personaggio entro grandi scenari, all'incrocio di cruciali eventi storici e politici, è meglio riferirsi ai precedenti smaglianti dell'Anna Banti di *Artemisia* e, soprattutto, dei romanzi storici di Maria Bellonci.

Romanzo della contemporaneità è invece quello di Elena Mearini, costruito assai suggestivamente attorno alla passione per la boxe e alle regole del ring. Mearini è figlia di quel Novecento che trova le sue leggi nella formula sartriana: «L'inferno sono gli altri». Ma anche maestra nel notomizzare rapporti disturbati e disturbanti: e a restituirceli in una lingua limpida ma intorbidita dalle metafore: «Muove la bocca a simulare un bacio, il rosso delle labbra è corallo in agonia. Bella e inquinata, commuove come un mare da salvare». *Corpo a corpo* è ambientato in una palestra dell'hinterland milanese in una giornata qualunque. Due uomini: Stefano, ex pugile e professore di liceo, si presenta da Mario, proprietario della palestra e suo allenatore, per raccontargli la sua drammatica storia con Marta, e per provare a capirci qualcosa, leggendogli parti del diario di lei. Due donne: la stessa Marta e la sorella dannata, Ada, che finirà suicida. Stefano lo sa da subito. Quel diario è l'unica cosa che potrà salvarlo o finirlo del tutto: «Eccolo, la copertina blu e il racconto di un abisso che ci ha tolto ogni superficie». Una vita sconciata: del resto, la vita è tutto ciò che abbiamo, ma anche tutto ciò che dobbiamo patire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA DEDICA D'AUTORE

## Eliot alla moglie: tu, gioia palpitante

GIOVANNI D'ALESSANDRO

Capita a volte che la dedica a qualcuno di un'opera abbia un valore tale da diventare opera d'arte essa stessa. Non è questa la sede per ripercorre le dediche più belle, ma una va recuperata in occasione dell'8 marzo, perché scritta con parole tenerissime per la propria moglie da un grande della letteratura contemporanea, Thomas Stearns Eliot (1888-1965) e riferibile a ogni donna. *A dedication to my wife, Dedica per mia moglie* venne scritta nel 1959 per la seconda moglie del poeta (vedovo, reduce da un precedente disastroso matrimonio con una moglie afflitta da problemi mentali, morta anni prima in una struttura psichiatrica); la seconda, Valerie, era giovane avendo, nel '59, 33 anni, mentre Eliot ne aveva 71; dopo la morte di lui nel 1965 diverrà curatrice delle sue opere, morendo nel 2012 a 86 anni.

T.S. Eliot era già circondato nel '59 da una immensa fama internazionale e nel '48 era stato insignito del premio Nobel per la letteratura. La dedica nacque da un grumo di parole scritte per Valerie in occasione di un'opera teatrale che stava per pubblicare, ma risultò talmente bella che a Eliot venne da più parti chiesto di allungarla; lui accettò e creò questa poesia destinata a diventare famosa nel mondo anglosassone, tempestando le cartine dei cioccolatini, i Valentine (i biglietti per san Valentino) o accompagnando i regali di coppia per gli anniversari. Eccone il testo: «A te, cui devo la palpitante gioia / che tiene desti i miei sensi nel tempo della veglia / e il ritmo che governa la quiete del nostro comune / tempo del sonno; / il respirare all'unisono / di amanti i cui corpi fanno l'uno dell'altro; / che pensano gli stessi pensieri senza bisogno / di parlare / e si sussurrano le parole uguali senza bisogno / di significato. / Nessun rabbioso vento invernale raffredderà / e nessuna arida arsura tropicale dissecherà / le rose del roseto che è nostro e solo nostro. / Questa dedica è l'unica cosa che scrivo per farla leggere ad altri: / è fatta di parole private, spedite in pubblico al tuo indirizzo».

Sono frasi - attraversate da intimità, eros e complicità contro il mondo - da rivolgere a ogni donna in occasione dell'8 marzo, ma con due particolari dediche... della dedica stessa: la prima a ogni donna sola, che non abbia più, o non abbia avuto mai, un compagno che le facesse una dedica; la seconda ad ogni donna che un compagno ce l'ha, ma l'idea di una dedica da parte di lui ha dovuto da tanto di quel tempo abbandonarla, da non ricordarsi più neppure in quale soffitta mentale l'abbia riposta, tra le romantiche divenute impensabili nella sua vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LETTERATURA

In tre opere i segni di un quadro vivace Rasy e Bortolotti narrano le vite tormentate, ma fertili, di Etty Hillesum e Christine de Pizan, Mearini un tragico amore dei nostri giorni. Ne emerge il tema dell'identità, intessuto di diari e grande storia.

PROGETTO

### L'8 marzo a "Finis terrae"

Samirà Ardalani è la protagonista della puntata in onda oggi di "Finis Terrae. Storie oltre i confini", il nuovo programma realizzato dalla redazione di *Mondo e Missione* in collaborazione con la Scuola di giornalismo dell'Università Cattolica. Il format video, condotto da Chiara Zappa, ospita in 10 minuti la voce di testimoni dai contesti più caldi del mondo ed è diffuso al mercoledì, con cadenza quindicinale, sulla pagina YouTube del Centro Pime.

